

La cosiddetta "ipotesi di riuso"
per la Basilica di Vicenza nasconde
dei pericoli da non sottovalutare

Un Piano per Palladio

di GIULIANO BRIGANTI

QUALCHE giorno fa un giornalista mi telefonò per chiedermi quale fosse la mia idea per un possibile «riuso» della Piazza del Campo di Siena. Non ho ululato per quel residuo di educazione che ancora mi è rimasta nel settore R.I.T. (Rapide Interviste Telefoniche), e mi sono limitato a mugolare che l'unico possibile «riuso» di una piazza (soprattutto se, come nel caso, si tratta di una delle più belle piazze del mondo) è quello di usarla come piazza, dedicare tutta la possibile attenzione ai problemi della sua conservazione, e poi guardarla. Come si guarda un'opera d'arte. Può anche accadere che una piazza, soprattutto se bella e famosa, accolga spontaneamente feste e manifestazioni. Benissimo, ma sempre che queste dimostrino il massimo rispetto per le sue strutture, per la sua fragilità di cosa antica. E poiché feste e manifestazioni così come sono venute se ne vanno, è questo un «uso» normale e non un «riuso», cioè un nuovo uso, e non deve comportare interventi non effimeri di architetti, di arredatori urbani, di registi.

La parola «riuso», figlia della cultura d'impresa e subentrata alla parola «riappropriazione», che fu cara alle sinistre, è una parola che mi fa uscire dai gangheri. Se «riappropriazione», a Roma in particolare, è stata sinonimo di distruzione (riappropriazione del verde, riappropriazione di un parco, riappropriazione di una villa ha significato sin qui distruzione o semidistruzione del verde, del parco, della villa: vedi Villa Torlonia o Villa Pamphilj), anche «riuso» rischia di non essere da meno. E' un termine che generalmente si accompagna ad un altro sostantivo ormai d'uso comune e altrettanto (a dir poco) irritante: Beaubourg inteso in senso generico e adattato alle realtà comunali italiane e alle loro aspirazioni culturali, che troppo spesso sono ispirate alla megalomania e al velleitarismo.

Ognuna delle cento città d'Italia vorrebbe avere, penso, il suo piccolo Beaubourg, modellato in qualche modo su quello vero: sono velleità che si diffondono col vento del benessere. E non si sa dove si arrestano. «Fai repubblica Firenze e vedrai Peretola!» scriveva Giuseppe Giusti, che ogni tanto bisognerebbe rileggere. D'accordo, sono aspirazioni più che legittime, ma mi ricordano purtroppo quel grido «Datemi la Biennale e farò di Venezia una Kassel!» che, qualche anno fa, uscì dal cuore di una nota aspirante alla segreteria della fatiscante istituzione veneziana. Così siamo fatti: come non tenerne conto? Il Beaubourg, quello vero, è

certo un'utilissima macchina di informazione; e se pur dicono che stia invecchiando (ma mi sembra si esageri), il compito che sin qui ha svolto è stato per Parigi, e per tutti, insostituibile. E soprattutto non ha «riusato» nulla.

Si dà invece il caso che i nostri «similbeaubourg» o come si voglia chiamarli, realizzati, programmati o «in pectore» che siano, minacciano molto spesso, direi quasi sempre, un antico e storico palazzo monumentale proponendone, appunto, il «riuso». La direi una vera e propria malattia nazionale e si potrebbe anche trovarne le origini nell'antica consuetudine, dovuta alla povertà dell'erario dell'Italia appena costituita, di sistemare musei e ministeri in conventi o in abbazie confiscate, se non fosse che la nuova tendenza sembra invece diffondersi con la modernissima ondata delle sponsorizzazioni. E' infatti una tendenza in gran favore presso la «cultura d'impresa» (non sarebbe difficile analizzarne le ragioni), ma che costituisce un vero pericolo per molti palazzi e castelli famosi, pericolo che diventa mortale quando non si tratta soltanto di un «bel palazzo» ma di un famoso e meraviglioso monumento, di una grande opera d'arte.

Un pericolo di tale natura minaccia ora uno dei capolavori dell'architettura del Rinascimento e precisamente l'opera più celebre ed emblematica di Andrea Palladio, la Basilica di Vicenza: per la quale è stata formulata un'«ipotesi di riuso» da parte dell'architetto Renzo Piano, coautore, insieme a Rogers, del Beaubourg parigino. Se ne è parlato moltissimo su giornali non solo vicentini; penso tuttavia che sia proprio il caso di parlarne ancora.

Allarme giustificato

Devo dire subito che, volendo arrivare direttamente al cuore della questione, sono portato, da un desiderio di chiarezza, a chiedermi con qualche perplessità su cosa si basino in concreto gli allarmi, le paure e anche i comunali entusiasmi che per tanti mesi hanno occupato e continuano ad occupare con accessissime polemiche la stampa nazionale e, soprattutto, come è naturale, quella veneta. In realtà si basano quasi sul nulla. Non esiste, infatti, a tutt'oggi, un progetto vero e proprio sul «riuso» della Basilica da parte dell'architetto genovese. Voglio dire un progetto concreto che si possa criticare o al quale si possa aderire.

E qui devo dar ragione a Piano: ogni polemica che per con-

trastare un suo ancor sconosciuto intervento sulla Basilica agiti lo spauracchio del vecchio Beaubourg non ha alcun senso. E Piano, del resto, è troppo intelligente per proporre un «nuovo Beaubourg», come pure certa stampa vicentina aveva auspicato: preferisce alludere ad un innovare che non contamina, preferisce parlare di restauro, di «restituire positivamente un monumento». Le sue ultime dichiarazioni sembrano addirittura un breviario di prudenza. «Sopire, quietare», diceva il Conte Zio.

Dovremo concludere allora che sia gli oppositori, sia i sostenitori dell'architetto non hanno armi concrete per guerreggiare, che da una parte c'è solo un'«ipotesi» e dall'altra e dall'altra solo parole e parole? E aggiungere che non è il caso di preoccuparsi, che tutto, come le parole appunto, si disperderà nell'aria o sarà portato via dal vento? Che ogni allarme sulla sorte della Basilica è ingiustificato?

Credo esattamente il contrario: credo cioè che l'allarme non sia affatto ingiustificato e che è il caso di preoccuparsi; di preoccuparsi moltissimo. Non si tratta infatti di giudicare la personalità di Piano come architetto, che ritengo meritevole della più grande considerazione, ma di una questione di principio che è fondamentale per la conservazione del nostro patrimonio architettonico, già quotidianamente minacciato dal cielo e dalla terra.

L'«ipotesi» di Renzo Piano, per quanto si presenti ostentando modi rispettosi, riguarda pur sempre un «moderno riuso polivalente e multifunzionale della basilica palladiana» e non c'è da farsi illusioni sui pericoli di un tale programma. Sappiamo bene cosa comporta per un edificio destinato ad altro, e in antico, adattarsi ad essere un «contenitore» di spettacoli e di manifestazioni varie, divenir parte attiva e integrante di un «centro culturale». Comporta nuovi impianti, nuovi servizi, innovazioni acustiche e termiche, magari nuove scale, sia pure «provvisorie» (penso allo scempio di Palazzo Strozzi a Firenze) e, naturalmente, un sempre maggior logorio. Il protagonismo dell'impiantistica, non nascondiamocelo, non è certo inferiore a quello degli architetti.

A farci più certi del pericolo si aggiungono le lusinghe che l'«ipotesi» di Piano ha subito esercitato. Vicenza, si sa, è una città di meravigliosa attività imprenditoriale ed è senza alcun dubbio, oggi, la capitale «secondaria» del Nord Est italiano. La sua associazione degli industriali è la terza del nostro paese, dopo quelle di Milano e di Torino. Ora, considerando, mi si consenta di dirlo, che l'ufficio stampa e le pubbliche relazioni di Piano si sono dimostrati, in

questo caso, più veloci dei suoi progetti e visto, di conseguenza, il grande rumore suscitato (tutta la stampa si è mossa) dalla sua ipotesi, è facile capire perché gli sponsors non abbiano tardato ad accorrere. Il presidente dell'associazione industriali di Vicenza si è subito candidato, infatti, per contribuire con il 40% al «restauro» della Basilica. E non è che la prima mossa, evidentemente.

Rianimazioni effimere

Così si parla di restauro ma si pensa ad altro; voglio dire al deprecato «riuso». Adoperata, come in questo caso, impropriamente, la parola «restauro» è, a dir poco, ambigua, mistificante. La Basilica ha certamente bisogno di restauri: di restauri ordinari che rientrano nei compiti istituzionali della Soprintendenza, per i quali sono sufficienti i mezzi di cui è dotata. Naturalmente si affaccia anche l'eventualità di restauri straordinari o per lo meno di analisi e di indagini particolarmente approfondite per stabilire, fra l'altro, di che natura e di che pericolosità siano i movimenti che sembra si siano manifestati fra l'antica struttura medievale del Palazzo della Ragione e il corpo delle logge palladiane che la rivestono. Ed è anche questo un compito che, come direzione, spetta alla Soprintendenza.

La basilica vicentina di Andrea Palladio è uno dei nostri beni più preziosi: pensiamo alla sua salute come si pensa alla salute di un'opera d'arte, cioè in rigorosi termini di conservazione. In quanto opera d'arte, sarà sempre viva, di per sé, e non occorrono effimere rianimazioni. Vicenza ha più di mille ragioni per pretendere un nuovo centro culturale, ma non vedo perché, piuttosto che giocare pericolosamente, Dio ce ne guardi, con «strutture in più» nella basilica, di centri non possa costruirne uno nuovo, fuori dell'antico tessuto della città, e affidarne la realizzazione all'architetto Piano, invece di affidargli un restauro che non è un restauro.

Sia ben chiaro: c'è un principio in materia di restauro architettonico, che ritengo non si debba in alcun modo trasgredire, e cioè che un antico edificio va restaurato «in quanto tale» e non in vista di un nuovo suo uso futuro. Finalizzare a possibili scopi futuri, a moderni «riusi» una così meravigliosa testimonianza del genio di Andrea Palladio, anche se ciò dovesse portare solo a minime modifiche o a dissonanze, sarebbe un delitto di cui spero non si macchierà mai una città così civile come Vicenza. E lo sperano, ne sono certo, tutti quelli che la amano: tutti quelli che amano Palladio.